

«I nuovi infermieri? Vogliamo portarli in famiglia e a scuola»

LA PRESIDENTE DELL'ORDINE SULLE FIGURE PROFESSIONALI EMERGENTI. «LA VERE SFIDE: LA MONTAGNA E LA CRONICITÀ»

Patrizia Soffientini
patrizia.soffientini@liberta.it

● Infermiere di famiglia, che ti dà, oltre alle cure, il sollievo della confidenza. Infermiere scolastico, che entra in classe al bisogno. E comunque infermiere sempre più vicini al malato. Di nuovi, auspiciabili profili, parlato Maria Genesi, presidente dell'Ordine Professionale Infermieristico (Opi) di Piacenza nel corso di un incontro in Sala Colonne per tracciare il bilancio di Opi e guardare ai progetti futuri. L'ordine conta 2.095 iscritti.

Presidente Genesi, chi è oggi l'infermiere?

«E' un professionista laureato che ha terminato un corso di laurea triennale e può esercitare la libera professione o lavorare in strutture o proseguire gli studi con la laurea magistrale e il master. Ha un'ottima preparazione e competenze avanzate notevoli».

Sotto il profilo sanitario, che emergenze affronta?

«Oggi l'emergenza sono le malattie croniche, consumano più risorse e richiedono una presenza assidua, la necessità di rilevare subito i biso-

gni e aiutare per esempio l'anziano nella corretta assunzione della terapia, c'è chi si dimentica di assumere i farmaci, chi li prende due volte. Il paziente cronico va tenuto monitorato e anche la Case della Salute hanno la funzione di supportare alcuni malati cronici, dagli scompensati ai diabetici, si cercano percorsi di consulenze, si rilevano anomalie e valori alterati, così da attivare il medico di famiglia».

Si direbbe che le Case della Salute non siano ancora entrate nelle abitudini di chi ha problemi sanitari

«Il cittadino fa prima ad andare o dal suo medico o al pronto soccorso che spesso così è intasato. Nelle Case della Salute ci sono specialisti, si fa anche chemioterapia, c'è l'ambulatorio infermieristico e si evitano code».



Le Case della Salute un'ottima soluzione anche per sollevare il Pronto soccorso»

Lei parla di infermiere di comunità e di infermiere di classe, pensate di introdurre queste figure?

«Parliamo di infermiere di comunità ma sarebbe meglio dire di "famiglia". Esiste in altre regioni, Piemonte e Toscana, vorremmo sperimentarlo. Si prende in carico, come il medico, i bisogni di salute della famiglia, noi lo faremmo in collaborazione con l'Azienda Usl che ha i professionisti. Ne abbiamo parlato con la Direzione professioni sanitarie e la dottoressa Mirella Gubellini e come Opi Piacenza e coordinamento regionale abbiamo strutturato la figura e la formazione necessaria. Lo pensiamo quale punto di riferimento specie in posti dove il medico può arrivare meno, è lontano, in collina e in montagna. I bisogni sono tanti. E' un'infermieristica di iniziativa che va a rilevare i bisogni. Come si è fatto con il progetto della Montagna solidale insieme alla Fondazione di Piacenza e Vigevano. Anche nelle scuole ci sono bambini con patologie croniche come il diabete, gli insegnanti sono istruiti, ma se un bimbo, poniamo, va in ipoglicemia e gli si deve fare un'insulina, la figura professionale è utile. Un infermiere può occuparsi di due o tre



In alto, Maria Genesi e sotto uno scorcio del pubblico in Sala Colonne

scuole. Questa figura c'è a Ravenna, ma occorrono fondi e ce ne sono di europei e chi segua il progetto».

Esiste un problema "abusivismo" nella professione?

«Certo, sono figure mai iscritte al nostro Ordine o non più iscritte, che esercitano anche a domicilio. Ma su di loro non si può avere un controllo se nascono problemi».

Gli infermieri a Piacenza sono in numero sufficiente?

«A Piacenza siamo abbastanza a posto, non nella relazione di uno per sei pazienti, che è l'ottimo, saremo uno ogni nove o dieci, non è male. Si è esaurita la graduatoria del concorso, ora è aperto un altro concorso per inserire figure nuove».

C'è un certo dinamismo allora, ma è

sempre positivo?

«In Emilia Romagna si assume ancora, gli infermieri arrivano da altre regioni che non hanno modo di assumere, restano per qualche anno, poi magari rientrano. A un infermiere servono due o tre anni per essere autonomo, sarebbe meglio poterlo trattenere e stabilizzare, invece si deve ricominciare l'arruolamento...».

Se lei dovesse dire qual è il lato più bello della sua professione?

«Guardi, anche solo fermarsi e spiegare al paziente la cura, a volte i medici non entrano nei dettagli, la gente è contenta di capire meglio, della vicinanza. Noi a maggio dedichiamo un pomeriggio al cittadino, l'altro anno, per esempio, abbiamo comprato delle piantine e le abbiamo donate sia ai pazienti dell'hospice sia a quelli del progetto Montagna solidale».